



PAESI DI ZOLFO

GIORNALE - NOTIZIARIO
della
SOCIETA' di RICERCA e STUDIO della
ROMAGNA MINERARIA

BORELLO di Cesena (FO) Italy
Recapito: Via N. Tommaseo, 230
47023 Cesena (FO)

☎ 0547\334227 e-mail: ppmagalotti@libero.it
www.romagna.net/minieradiformignano
c/c postale n° 17742479

Anno 2 n. 7

4 novembre 2001

SOMMARIO

IL MUSEO DELLE MINIERE SI FARA'	PAG.	1
E' MUSEO DAL MINIER D' SOIFAN	"	2
DOPO LA SAGRA DEL MINATORE	"	3
ATTIVITA' E FATTI INERENTI LA NS. SOCIETA'	"	3
DAI NOSTRI LETTORI	"	4
BORATELLA E DINTORNI	"	6
LIBRI CONSIGLIATI	"	8
FESTA DI SANTA BARBARA (2.12.01)	"	8

"Il museo delle miniere si farà"

Da il "Resto del Carlino" – Cronaca di
Cesena - Lettere al Sindaco -
lunedì 24 settembre 2001

Che fine ha fatto il progetto per la trasformazione
in Museo delle miniere di Formignano?

Il lettore si tranquillizzi: il museo delle miniere non è finito nel dimenticatoio. Si farà, anzi si è già cominciato a porne le basi, con l'acquisizione da parte del Comune dei terreni e delle strutture interessati. Certo, i tempi non saranno brevi, anche in considerazione degli ingenti investimenti necessari per la sua realizzazione, ma è un progetto a cui l'Amministrazione tiene molto, sia per il suo signi-

ficato storico e culturale, sia per le prospettive di attrazione turistica che esso racchiude.

La presenza delle miniere di zolfo ha contribuito a scrivere un capitolo importante per la storia del nostro territorio: per secoli, è fino a pochi decenni fa (l'attività estrattiva si fermò all'inizio degli anni Sessanta), migliaia di uomini hanno lavorato duramente, in condizioni spesso precarie, nelle gallerie, attorno ai calcaroni e ai forni Gill fumanti. L'economia delle famiglie lungo le vallate di quell'area ruotava, nel bene e nel male, intorno alle solfatare. Lo stesso paesaggio, riarso dagli acri fumi che si sprigionavano dal complesso minerario, ha conservato per lungo tempo, anche quando ormai tutto era finito, i segni di quella presenza incombente, e solo ora sta prendendosi la sua rivincita. Una storia che rimane ancora viva nella memoria collettiva degli abitanti delle Valli del Savio, del Borello, e non solo: ne sono testimonianza la bella iniziativa della Sagra del Minatore, che si tiene ogni anno all'inizio di ottobre, e l'appassionato lavoro portato avanti dalla Società di Studio e Ricerca sulla Romagna mineraria, che ha contribuito a farci conoscere meglio quel mondo.

Ma di fronte al patrimonio culturale, tecnico-scientifico, documentale rappresentato dal villaggio minerario di Formignano, sarebbe un vero peccato affidare il compito di mantenere viva la storia solo ai ricordi di quelli – sempre meno - che possono raccontare di essere stati in quelle gallerie, di averci lavorato, o alla pur preziosissima opera degli studiosi. Per questo era nato il progetto del Parco Museo delle Miniere, che stiamo portando avanti. Esiste già uno studio di fattibilità che delinea le caratteristiche del futuro insediamento, volto, da un lato, alla conservazione dell'identità fisica del sito minerario a scopi documentari, dall'altro alla sua rivitalizzazione mediante la promozione di attività turistico – culturali e commerciali. L'idea è quella di realizzare un museo all'aperto, con spazi espositivi, ma anche punti di ospitalità (ristorante, agriturismo, campeggio, ecc.). Ora si stanno definendo i percorsi per il recupero delle risorse finanziarie necessarie alla realizzazione del progetto, con l'intento di coinvolgere Regione, Ministeri e Unione Europea, mentre sono in fase di studio anche le strategie di

marketing possibili per la futura valorizzazione del complesso, con la redazione di un piano apposito messo a punto da un'agenzia specializzata. In questo piano appare chiaro l'elevato potere attrattivo sul pubblico di un complesso come quello di Formignano, che sarebbe l'unico in Emilia-Romagna, e potrebbe contare sulla vicinanza della riviera e sul collegamento all'offerta dei suoi "parchi tematici".

Giordano Conti – sindaco di Cesena

"E' MUSEO DAL MINIER D'SOIFAN"

L'amico poeta Mario Vespignani di Forlì, dopo aver letto attentamente l'articolo del nostro Sindaco, ha voluto inviarcì la simpatica "zirudèla", datata 26 settembre 2001, che coglie con tempestività e capacità di sintesi le aspettative che da molti anni si vorrebbe vedere realizzate.

Un doppio grazie a Vespignani: uno per la bravura sua e del suo gruppo nella conduzione della serata dedicata alla poesia romagnola, durante la Sagra del Minatore, l'altro per l'attenzione che ha voluto dimostrare alla memoria della miniera e di chi vi ha lavorato.

Il nostro giornalino è a disposizione !!

E' MUSEO DAL MINIER D'SOIFAN

Néca e' Séndich l'è impigné
pr'e' Museo ch' s'ha da fé ?,
e' Museo dla Miniéra
par fé avdè che témp côm ch' l'éra.

L'è un artôran dla memôria,
la visiô' d'un pèzz ad stôria,
ad che témp ormai luntà':
tròp lavor e pôch e' pân.

E turnend ai témp d'alôra
e' pé' quési avdèj incôra
tôt cla zénta ad témp indri
che j caléva in galéri

fazz scarnidi da e' lavôr,
brustulidi da e' calôr,
vita grâma ad minadur,
un lavôr icè tânt dur,

sôta téra, senza e' sôl
e in pericul sémpr' ad crôl,
a pèt nud, mòll ad sudôr,
bagné dl'acqua e da e' calôr.

L'era zala la muntâgna,
l'éra zala la campâgna,
j'éra zèll i tét dal cà,
rôba sôl 'd quarânt'én fa,

cun la pôrbia ch'la pjuvéva
e che i s-cén j respiréva.
E' Museo u s'ha da fé
Parchè inciun e' po' scurdé'

e' lavôr ad tôt cla zénta
ch'la magnéva sôl pulénta,
ch' l'ha pati una fam antiga,
amazé int la fadiga,

ch' l'ha campé sémpr' in miséria ,
ch' u j manchéva néca l'éria.
L'è par quést ch' a clé arcurdé'
Tot sté popul ad sgrazié.

Mario Vespignani

IL MUSEO DELLE MINIERE DI ZOLFO

Anche il Sindaco è impegnato
per il Museo che s'ha da fare,
il Museo della Miniera
per far vedere quel tempo come era.

E' un ritorno della memoria,
la visione di un pezzo di storia,
di quei tempi ormai lontani:
troppo lavoro e poco pane.

E ritornando ai tempi di allora
sembra quasi di vederli ancora
tutta quella gente di tempi addietro
che scendevano nelle galleria:

facce scarnite dal lavoro,
abbrustolite dal calore,
vita grama di minatori,
un lavoro così tanto duro,

sotto terra, senza il sole
e in pericolo sempre di crolli.,
a petto nudo, molli di sudore,
bagnati dall'acqua e dal calore.

Era gialla la montagna,
era gialla la campagna,
erano gialli i tetti delle case,
cose di soli quarant'anni fa,

con la polvere che pioveva
e che la gente respirava.
Il Museo si deve fare
perché nessuno può dimenticare

il lavoro di quella gente
che mangiava solo polenta,
che ha patito una fame antica,
ammazzati nella fatica,

che ha vissuto sempre in miseria,
cui mancava persino l'aria.
E' per questo che vogliamo ricordare
tutto questo popolo di diseredati

Dopo la "Sagra del Minatore" del 2001

Com'è andata? Bene per quanto riguarda la stagione, che ci ha assistito donando giornate di buon tempo per tutta la durata della sagra, per l'affluenza di pubblico, specialmente per la serata di sabato sei e nella giornata di domenica sette ottobre. L'importante novità di quest'anno, a differenza delle passate edizioni, è stata di non concentrare nella sola giornata di domenica tutta la festa ma di distribuire nelle serate dal martedì e sino a sabato delle manifestazioni culturali-ricreative, al fine di connotare in modo diverso la nostra sagra. Gli spettacoli programmati, come le due serate dedicate alle poesie del nostro dialetto, sono stati di un notevole livello. I trebbi poetici forlivese e ravennate hanno creato quell'atmosfera di convivio che ci ha rimandato al tempo passato. Le serate di giovedì, dedicata ai gruppi folclorici borellesi, di venerdì, al duo musicale Gilda e Italo, e di sabato, al mattatore Ivano Marescotti, fine dicatore di poesie in dialetto dei più importanti poeti romagnoli, sono state veramente godibili. Il botteghino, che ha funzionato con l'aiuto di pochi ma impegnati volontari a cui va un ringraziamento particolare, ha dispensato ottimi piatti. Poi la giornata di domenica con la visita guidata, di pomeriggio, del villaggio minerario di Formignano è stato il momento clou. Oltre 500 visitatori, veramente molto interessati, accompagnati da cinque disponibili ciceroni (L. Fantini - P. Magalotti - A. Severi - O. Severi e U. Martelli) hanno percorso su un tracciato ipotetico storico-paesaggistico le vicende del nostro passato minerario. Alcuni momenti sono stati "toccanti" come il ritorno di un vecchio e pimpante minatore, Tonino Cappelletti - classe 1907 - ora abitante nel torinese, che lavorò a Formignano nel 1926 e anni seguenti, o il ragazzino Matteo di Forlì, che è rimasto affascinato dalla storia delle nostre zolfare dopo aver letto le nostre pubblicazioni, ed ha voluto portare in visita amici bolognesi con i propri genitori.

Si poteva fare di più nel migliorare l'organizzazione della Sagra, specialmente, nella giornata di domenica quando diverse migliaia di persone si sono riversate a Borello? E qui alcune note dolenti vanno evidenziate. Nonostante l'aiuto richiesto, anche attraverso le pagine di questo giornalino, non c'è stata risposta dal paese di Borello (sic). Tutto quanto il peso, quindi, si è riversato su pochi pochi volontari (si contano sulle dita di una mano) anche per lavori semplici (montaggio e smontaggio del "bettolino", sistemazione della segnaletica con gli indicatori della Sagra, qualche addetto per coordinare il flusso delle persone che dovevano prendere i pulmini-navetta per la visita a Formignano, perciò in tanti non sono potuti arrivare al villaggio, sistemazione delle sedie e pulizia nel tendone spettacoli etc.). E' difficile spiegare questo disinteresse, da parte del paese, per l'avvenimento,

forse, più importante dell'anno e che ha fatto conoscere a migliaia di persone, in questi ultimi anni, Borello come simbolo della Romagna mineraria. Ci si sta impegnando per la realizzazione del parco museo di Formignano, che potrebbe portare un flusso di visitatori notevole e dare, quindi, prospettive di lavoro e miglioramento economico per l'intera vallata del Savio. Ma se in tanti non sentono questa necessità ... val la pena andare avanti? Una piccola comunità, com'è quella del quartiere di Borello, che fatica a coagulare attorno ad un progetto culturale importante, che si fonda sulla riscoperta e valorizzazione di un patrimonio, quella della miniera e dei suoi tanti lavoratori, cui tutti dobbiamo sentirci in unione perché da lì discendiamo, come può affrontare altri problemi se non vince ed elimina quella scorza d'individualismo che eleva muri inutili? Avviamo un sereno dibattito ed aperti a idee che possono tornare utili.
(ppm)

Attività e fatti inerenti la nostra società.

A) Sottoscrizioni Pro - Monumento al Minatore.

Da Ass.ne La Ludla	£. 100.000
Totale precedente	" 5.435.000
Totale generale	£. 5.535.000

Chi desidera partecipare alla contribuzione per il monumento al minatore può: o rivolgersi alla redazione del giornalino o eseguire direttamente il versamento sul bollettino di c/c postale n°17742479 intestato alla Soc. di Ricerca e Studio della Romagna Mineraria con sede a Borello, specificando la motivazione.

B) In data 22 settembre u.s. sono stati ospiti della Comunità di Mercato Saraceno 150 abitanti di Villadossola, discendenti di quei minatori di Boratella, di Borello e dintorni, che alla fine dell'ottocento lasciarono la nostra vallata per la chiusura di diverse zolfare trovando lavoro in Val d'Ossola, prima nel traforo del Sempione e poi nelle fabbriche di quella vallata. Il gruppo alpini di Mercato Saraceno ha provveduto ad ospitarli, allestendo un tendone - ristorante in piazza. Di questa importante comunità di romagnoli (tanti con il cognome Tombaccini, Ravaioli, Graffiedi, Severi etc.) ne avevamo accennato nei precedenti numeri del nostro giornalino. Da Villadossola questi nostri concittadini avevano

portato una mostra fotografica e documentale assai interessante, allestita in precedenza nella loro città, sull'esperienza migratoria intitolata "Dal Savio all'Odesca", che è rimasta aperta, a Palazzo Dolcini di Mercato Saraceno, per alcune settimane. Nella serata di sabato un eccezionale concerto, sempre al teatro Dolcini, del coro Andolla – CAI Valdossola ha allietato i numerosi presenti.

C) La nostra Società ha richiesto, in data 26 settembre 2001, al Sindaco del Comune di Mercato Saraceno di intitolare una via al dott. Stefano Cavazzutti, medico filantropo nelle miniere della Boratella negli anni 1870/80 prima di emigrare in Argentina. Di questo valente mazziniano ci siamo più volte occupati nel nostro notiziario. Vi saremo più precisi appena avremo ottenuto ulteriori notizie.

D) In data 13 e 14 ottobre '01, si è tenuto a Peticara, nel Museo storico minerario, il convegno di studi dal titolo "Sopra l'inferno – il villaggio di Miniera di Peticara" organizzato dalla Società di studi storici per il Montefeltro. Diversi studiosi e professori delle Università di Siena, Ancona ed Urbino hanno svolto interessanti relazioni incentrate sullo zolfo e le influenze che le miniere hanno comportato all'economia, alla politica ed ai notevoli cambiamenti per le comunità locali. Ho portato il saluto per un buon lavoro da parte della nostra Società.
(ppm)

Dai nostri lettori

A) Danilo Predi ci ha inviato un ulteriore e gradito approfondimento "*sull'episodio dell'omicidio del fattore Polloni da parte dello zolfataro Stefano Arrigoni*", entrambi di Casalbono, e di cui ci siamo occupati, nei n° 5 e 6 del nostro giornalino, nelle rubriche "**Boratella e dintorni**" e "**Dai nostri lettori**". Il racconto del funerale di Stefano (Stuvanin) Arrigoni, nel 1908, prende concretezza e le memorie lontane si snodano e si materializzano quasi che l'episodio a tinte fosche, di cui stiamo

trattando, sia, in realtà, successo in tempi non troppo lontani.

MEMORIE DA UN FUNERALE. (Stefano Arrigoni 1849 –1908) di Danilo Predi

Gli articoli pubblicati dal giornale-notiziario «Paesi di Zolfo» nei n.ri 5 e 6 u.s., sulle vicende del solfataro Stefano Arigoni hanno risvegliato ricordi ormai lontani e sopite paradossali memorie a molte persone, specie a due signore dei celebri greppi sopra Borello, che hanno criticato e redarguito per non aver raccontato il finale della storia. La prima è la signora Castellana di Casalbono, discendente dalla famiglia dei Poloni, titolari da oltre duecento anni del castello, ed è custode delle memorie di famiglia, di storia e del folclore locale.

L'altra è una signora, della dura stirpe degli Arigoni, erede di una bella documentazione di famiglia e che abita poco lontano dal castello e più precisamente nel luogo detto i «Prit».

Le due sono molto amiche, s'incontrano spesso, vanno al mercato e viaggiano sempre insieme, ma nella storia del solfataro e del fattore hanno opinioni diverse e ancora faziose.

Premesso che le due signore hanno riconosciuto che quanto finora pubblicato corrisponde a verità, ho rivolto loro l'invito di raccontare il fatto mancante che è il seguente:

"Il giorno nove del mese di marzo del 1908, passato il mezzogiorno, al castello di Casaburgola (sito degli Arigoni) s'incominciò a preparare il funerale del solfataro Stuvanèn, dalla vita dura e travagliata, l'uccisore in gioventù del fattore Poloni.

In considerazione del difficile trasporto della bara a causa della mota sulla carrareccia, che dal castello portava al Borgo dei Venzi, fu predisposta una treggia (*specie di slitta*) coperta con drappi, sulla quale venne posta la bara.

Per il traino veniva "attaccata" la miglior somara da viaggio della stalla, addobbata con fiocchi bianchi e rossi; portava anche una bandiera tricolore inserita tra la cavezza e l'orecchia per sottolineare il carattere laico e patriottico della cerimonia.

Gli Arigoni, originari di quel castello, richiamano alla memoria, ancora oggi, per le loro caratteristiche morfologiche, l'alta statura e il pelo rosso, i Galli descritti da Polibio. Forse i loro antenati scesero in Italia al seguito di qualche imperatore Arrigo o Enrico e furono, quindi, Ghibellini da sempre. Come nello

stereotipo dei romagnoli di fine Ottocento furono prepotenti, violenti, ma coraggiosi e molto patriottici. Nel frattempo era intervenuta molta gente, c'era tutto il contado e molti anche da Valdinoce e Luzzena. Alle due del pomeriggio il corteo, quasi pittoresco, prese il via per la carrareccia con la somara in testa, senza conducente perché conosceva il percorso a menadito e non sbagliava un passo. Tutta la gente seguiva in fila indiana sulla pedagna di sasso del difficile sentiero a scala per sfuggire alla mota. Era un corteo lunghissimo con donne dai lunghi abiti in costume romagnolo arrotolati alla cintura e uomini con grandi fiocchi neri alla mazziniana.

Mancavano solo i Poloni, ancora rancorosi papalini, inquisitori, delatori, che guardavano con spregio, dal loro castello dominante, il lungo corteo auspicando, nel frattempo, un ultimo dispetto agli Arigoni.

Pregavano infatti che una nuvoletta bianca e grigia, che nascondeva a tratti il sole e proiettava una grande ombra sopra il borgo come se lì aspettasse qualcuno, facesse il suo dovere.

Quando il corteo fu vicino al borgo, il sole si oscurò del tutto, si levò un forte vento e in un tempo brevissimo si scatenò un inferno.

Dal cielo caddero palle di fuoco e di ghiaccio con gran violenza, alcune furono raccolte e conservate. La somara s'impuntò e non volle più proseguire, il corteo si disperse, la gente raggiunse di corsa il borgo per cercare riparo come meglio poteva.

I Poloni si rallegrarono di quella atmosfera tenebrosa, manifestazione dell'intervento del maligno.

Ma gli imperterriti Arigoni, intenzionati a raggiungere il cimitero che distava ancora più di un chilometro, si caricarono la bara sulle spalle e poiché il percorso era ormai in discesa proseguirono in quell'inferno.

Giunti nel luogo detto la «Rovra de pret» investiti da torrenti d'acqua dal cielo e dalla terra, impossibilitati a proseguire, abbandonarono la bara sotto la grande quercia e cercarono riparo anche loro come meglio poterono.

La tempesta durò un paio d'ore con grande devastazione del territorio.

In serata la bara fu recuperata, pesava tanto che quattro uomini non ce la fecero a caricarsela sulle spalle; ne occorsero sei e più due di riserva a tenere il freno per paura di cadere.

Arrivati con fatica al cimitero non fu possibile tumulare il feretro in quanto la fossa predisposta si era riempita d'acqua. La bara venne depositata nella chiesuola.

Giunta la sera i Poloni, nell'osteria del borgo, sparsero ad arte la voce dicendo che la devastazione era stata opera del demonio, e che lo stesso era venuto a prendere Stuvanèn. La cassa da morto pesava tanto perché piena di pietre che il diavolo vi aveva scagliato.

All'indomani, di buon mattino, fecero celebrare al prete della parrocchia la «Messa del Profondo» per salvaguardare la comunità «contra nequitia et insidiae diaboli pervagantur in loco» e cacciarlo definitivamente nello inferno.

Verso mezzogiorno del dieci di marzo gli Arigoni, ancora scossi dall'evento, si recarono paurosi e numerosi, capeggiati da e "Gröt", il loro coraggioso decano, al cimitero.

Poiché l'acqua era sparita dalla fossa, prelevarono dalla chiesuola la cassa, che pesava ancora come il piombo, la disposero sulle funi a fianco della fossa pronta per essere tumulata.

Tre uomini per parte reggevano le funi e il "Gröt" dirigeva le operazioni della tumulazione.

Mentre la cassa era sospesa sopra la fossa, pronta per essere calata al comando del "Gröt", si sentì uno scoppio e gli uomini che la reggevano con le funi caddero riversi all'indietro, mentre il "Gröt", che si trovava dal lato dei piedi della salma, fu investito da un torrente d'acqua e fango e cadde in ginocchio.

Passato il momentaneo incidente e aperti gli occhi, con grande stupore, apparve a tutti STUVANÉN in piedi, diritto, rigido, come sull'attenti, a capo scoperto, capelli lisciati all'indietro, con l'abito grigio e cravatta nera sembrava un uomo che avesse partecipato ad una battaglia.

La parete di fondo della bara aveva ceduto improvvisamente e il morto era scivolato fuori dalla cassa che si era svuotata rapidamente perdendo così il peso.

Dopo quell'attimo di stupore e paura e "Gröt" si rivolse al morto balbettando:

«Uhi! Stuvanén, ustiaza, t'ci ancora que un tà vlù gnenca e Dieval?»

I Poloni, sempre in orecchio, saputo che il corpo di Stuvanèn era stato in qualche modo sepolto dissero che il diavolo si era accontentato dell'anima, perché il corpo era troppo ingombrante e l'inferno era a quei tempi troppo pieno di gente.

Ma le due signore discutono ancora tra loro sul fatto se Stuvanèn avesse un'anima adatta per l'Inferno o redenta dalla sua vita travagliata.

B) Il prof. **Fausto Biondini**, nostro socio, ci ha fatto pervenire un interessante libro dal titolo “...per un sacco di carbone”, edito dalle ACLI del Belgio. Il volume era di Werther Soldati, deceduto di recente, e che lavorò nelle miniere di carbone in Belgio. Abbiamo pregato il prof. Biondini di farci avere qualche notizia sul sig. Soldati per ricordarlo ai nostri lettori.

Con “...per un sacco di carbone” si sono voluti ricordare gli anni 1946, 1947, 1948 ...quando decine di migliaia di giovani italiani, senza lavoro, salivano sul treno della speranza e arrivavano in Belgio. Molti erano contadini e si improvvisavano minatori, un lavoro duro, pericoloso. Fu a seguito degli accordi fra il governo Belga e quello Italiano, del 23 giugno 1946, che in cambio di nostra mano d’opera fresca ci sarebbero arrivati treni di carbone, necessario alla rinascita della nostra industria, dopo gli eventi della II guerra mondiale. La tragedia della miniera di Marcinelle del 1956 con 262 morti, di cui 187 italiani, è rimasta impressa nella memoria, specialmente, in chi oggi ha i capelli bianchi. Anche un borellese fu tra caduti di quella immane sciagura. Ritourneremo ancora su questo “...per un sacco di carbone” .

C) Il prof. **Luigi Riceputi**, attento nostro lettore, ci ha promesso una “piccola” ricerca bibliografica su testi letterari di autori che hanno ricordato “la miniera”. Nel frattempo ci ha inviato, datata 16 ottobre 2001, questa piccola nota o postilla poetica - come la chiama lui - dopo aver letto il libro “Paesi di Zolfo”.

Pier Paolo, la miniera
è il mondo di ieri,
un carico di passato e pensieri.
È il paese desolato di zolfo
che riprende vigore nel ricordo.
Nostro Orfeo rude,¹
con la tua semplice cetra
riporti alla luce, all’aria
Euridice, la civiltà mineraria.
La tua musa pratica

¹ Orfeo cantore e musico della Tracia. Suonando la lira riuscì a scendere agli inferi e commosse Plutone e Persefone, che gli concessero di riportare sulla terra la sua sposa Euridice, purché non si volgesse a guardarla.

strapperà presto il Museo
alla città plutocratica.
La lampada con cui rischiari
i tesori nascosti
è la stessa del minatore,
povero, oscuro Aladino.
Tu ne ripeti in fondo il cammino,
docile come il canarino
che lo salvava un giorno
non col canto
ma solo standogli accanto
nella sua gabbia mobile,
piccola guardia del corpo
sotto terra laggiù
contro il nemico mortale: il grisù...

Come sempre a tutti gli attenti lettori un grazie sentito; attendiamo altri contributi per rendere più interessante questo nostro notiziario.

Boratella e dintorni

Come precisato nel n° 3/2000 del nostro giornalino, continuiamo a esporre, sempre in forma riassuntiva, fatti ed avvenimenti successi attorno a Borello ed al mondo della miniera dopo l’Unità d’Italia. **Rammentiamo al lettore che i fatti esposti, anche se con una carica di violenza notevole, vanno collocati ed interpretati, sempre, avendo presente il periodo in cui sono avvenuti.**

Dall’Archivio della Corte d’Assise di Forlì – busta n° 68 fasc. 392)

La sera del 10 marzo 1869 nel “bettolino” posto all’interno dei fabbricati della miniera di proprietà dei fratelli Petrucci, meglio conosciuta come Boratella II in parrocchia di Falcino, avviene un triste fatto di sangue. Due giovani zolfatari per futili motivi di gioco, dopo essersi scambiati insulti volgari, estrarono i coltelli e da quel momento la tragedia si consuma inesorabilmente, complice anche il

vino e la forte **aggressività**, presente in soggetti abituati a lavorare in un ambiente fra i più ostili, come poteva essere quello della miniera. Gli operai erano usciti dal pozzo che immetteva nelle gallerie, al termine del turno di lavoro. Entrarono nel “bettolino” alla fioca luce di qualche lampada ad olio, alcuni si sedettero ai sudici tavoli a mangiare qualche cosa, a bere qualche bicchiere di vino per poi ritornare alle povere baracche e cercare un po’ di riposo prima di riprendere nuovamente il lavoro negli infidi cunicoli. In un angolo un gruppetto di minatori si stava sfidando a quel gioco pericoloso e proibito della “mora”. Le urla frenetiche e ringhiose rintonavano nella notte, desolata e fumigante della Boratella, preparando il dramma che avrà il suo epilogo con la morte di uno dei due contendenti.

Abbiamo accennato poco sopra come l’**aggressività** è una costante fra le centinaia di minatori, che poi porta ai numerosi fatti di sangue che stiamo documentando. Una delle tante ipotesi per tentare una spiegazione di questa forte **aggressività individuale** potrebbe essere imputata ad una **alienazione**, prodotta dal vivere in un ambiente ostile all’uomo (il buio delle gallerie, la scarsità d’aria, il pericolo sempre incombente, il rumore assordante degli scoppi delle mine, la paura di crolli e di essere sepolti sotto cumuli di minerale) per cui ognuno si contrappone all’altro per sopravvivere sia come avversario che concorrente. Quindi per un nonnulla, come può essere un punto non assegnato, nel caso specifico di questo fatto, al gioco della “mora” si scatenano i più bassi istinti arrivando, troppo spesso, a omicidi, gravi ferimenti, odi che si perpetueranno tra clan familiari per generazioni.

Rientrando nel fatto specifico, lasciamo parlare un testimone presente nel “bettolino”, lo zolfataro Ricci Pio di 21 anni, che rende la sua dichiarazione al Pretore di Mercato Saraceno il 12 marzo 1869:

.... Mercoledì sera verso le ore 9 molti operai di questa miniera si trovavano nel bettolino a mangiare e fra gli altri vi ero anch’io e vi erano Tontini Carlo, Predi Giuseppe e Goretti Domenico. Il Predi invitò il Tontini a giocare un litro alla mora. Con Tontini stetti io, col Predi il Goretti. Giocando io col Predi mi venne fatto una volta di stendere il braccio senza chiamare il punto ed il Predi approfittando chiamò egli il

punto. Io protestai che questa giocata non valeva; il Predi voleva che valesse, Tontini ancora disse che non valeva, e allora il Predi tutto stizzito se la prese col Tontini e cominciò a mortificarlo dicendogli che gli facesse una pug.... Tontini se n’ebbe a male, ma pure rispose soltanto che egli di queste cose non faceva, ma se le faceva fare. Predi non stette zitto e ripeté motti ingiuriosi e non contento prese pel petto il Tontini spingendolo contro il muro. Vedendo io che la cosa piegava male, me la svignai e scappai fuori dal bettolino e molti che erano là fecero lo stesso. Dopo poco tempo sortì fuori del bettolino il Tontini e mi disse di essere stato con un coltello mortalmente ferito dal Predi e mi pregò a reggerlo. Lo condussi nella stanza del Ministro (il sorvegliante della miniera). Subito seppi che anche il Predi era nel bettolino gravemente ferito, a tanto che il giorno dopo prima di mezzodì spirò. Io ignoro quello che accadesse nel bettolino dopo la mia partenza e cioè come fosse il ferimento del Predi o del Tontini e chi dei due restasse per primo ferito e chi veramente il Tontini o il Predi ferì, Ignoro ancora chi al ferimento si trovasse presente. Prima di questo fatto Tontini e Predi erano amici non avevano mai avuto, che io sappia, questioni fra di loro. Ambedue mi parevano persone non cattive.

Nel verbale dei Carabinieri di Borello, intervenuti subito dopo il fatto, viene esposto il susseguirsi della rissa nel modo raccontato dal Ricci, con qualche dettaglio in più ma con un giudizio tranciante:

.....Dichiariamo inoltre che tanto il morto come il ferito erano dei pessimi soggetti.

Nell’atto d’accusa trasmesso dal Procuratore di Bologna, il 25 giugno 1869, alla Corte d’Assise di Forlì per poter procedere al processo nei confronti del Tontini, ci si domanda se poteva essere invocata la circostanza della “difesa legittima con l’attenuante della provocazione” nell’omicidio del Predi. Ma alla fine le risultanze saranno di “omicidio volontario erogato in rissa con arma pungente e tagliente”. Nel fascicolo del Tribunale non è stata trovata né la sentenza di eventuale condanna irrogata né lo svolgimento del processo.



Libri consigliati

Sebastiano Vassalli – *La notte della cometa* – il romanzo di Dino Campana - Einaudi Tascabili – prima edizione 1984 -TORINO, 2000, pp.244 £. 14.000.

Un romanzo-verità sulla vita e morte del poeta Dino Campana, nato a Marradi nel 1885 e morto, in manicomio, a Castel Pulci di Firenze, nel 1932. La lettura di questo libro, a dir poco straordinario, ti accompagna e ti accosta a questo personaggio alquanto complesso e poco conosciuto. La sua opera principale, "Canti Orfici", viene, spesso, respinta per quella pigrizia mentale, che in ognuno di noi crea poi quel muro che diventa invalicabile quando devi cercare il bandolo della matassa, che ti porta a risolvere l'enigma di una vita complessa e travagliata come fu quella di Campana. L'abilità di Vassalli, scaltro segugio sulle sparse e confuse orme lasciate dal poeta per le strade del mondo, è quella di farti sentire spettatore attivo scendendo nella scena dove si dipana piano piano la tragedia di un uomo. L'autore partendo da Marradi, la cittadina tra Romagna e Toscana dove la famiglia Campana abitava da generazioni, ed entrando nel piccolo albergo "Lamone", dove il poeta trascorse la notte di Natale del 1916 con la scrittrice Sibilla Aleramo, descrive quell'atmosfera, quei rumori al punto che sembra di respirare quell'aria pesante e di sentirti addosso gli occhi indagatori e perfidi di tutto un paese, che aveva bollato come "il matto, lo scemo" una persona sensibile e non compresa. I "monti azzurri", e le rocce "strati su strati" <quasi profili di pagine del libro squinternato del mondo>,... <questo è un paese dove ho molto sofferto. Qualche traccia del mio sangue è rimasta tra le rocce, lassù>.Le parole del poeta furono una denuncia aspra e dura nei confronti dei tanti a cominciare dai familiari, dalla madre Fanny, che si sentì "tranquilla" solo quando Dino venne rinchiuso in manicomio per sempre, e degli intellettuali alla moda - "gli sciacalli del cupolone" (di Firenze) - <che lo considerarono una macchietta, un elemento del folklore locale> al pari "degli sciacalli urlanti" (di

Marradi). Tutta la vita di un uomo, scrive Vassalli, che fu valutato dai contemporanei un prodotto anomalo della natura, uno che "non aveva compreso nulla di quel che è il vivere comune" era solo un poeta che apparteneva ad una specie diversa "primitiva", "barbara", ormai estinta e che rinasce come l'araba fenice. Un libro agile, facile, coinvolgente che però ti fa pensare e meditare. Di questi tempi non guasta proprio



(ppm)

Festa di Santa Barbara

Domenica 2 dicembre 2001, come è ormai consuetudine da 19 anni, onoriamo **Santa Barbara**, patrona dei minatori.

Alle ore 11 nella chiesa di Formignano verrà celebrata la Santa Messa in ricordo dei minatori defunti.

Se il tempo lo permette, **alle ore 10**, ci sarà la possibilità di visitare il vecchio villaggio di Formignano.

Alle 12,30 presso il circolo ARCI, sempre di Formignano, il tradizionale pranzo per tutti gli **ex-minatori, i loro famigliari, i soci della nostra Società e tutti quanti vogliono ritrovarsi a festeggiare una ricorrenza molto cara a chi in miniera vi lavorava.**

Il menù : passatelli in brodo, gocce d'oro, tagliatelle al ragù, grigliata di carne, patate al forno, frittura di filetto di pollo con verdure pastellate, ciambella, caffè, acqua, vino.

Il prezzo è di £.35.000.

Per prenotarsi telefonare al n° 0547/372846 circolo ARCI dalle ore 20 alle 22, escluso il lunedì, entro il 30 novembre 2001.

Vi aspettiamo numerosi